





**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Bruski

Offline n.27

10.04.2025



## I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Skatwatch (Orlando Vuono)</i>	7
<i>Riflesso (Francesco Belmare)</i>	11
<i>La bici (Thomas Lebn)</i>	17
<i>Confessione (Davide Stocovaz)</i>	24
<i>La fanciulla con la casetta sul petto (Carola Boscolo)</i>	30



di Luigi Pratesi

## Prefazione

È giunta anche quest'anno la primavera. E con lei sono arrivate le margherite sui prati, le domeniche in maglietta a maniche corte, un ritrovato entusiasmo.

Partiamo con slancio, allora, ricordando le parole di Paulo Coelho: *“Gli incontri più importanti sono già combinati dalle anime prim'ancora che i corpi si vedano. Generalmente, essi avvengono quando arriviamo a un limite, quando abbiamo bisogno di morire e rinascere emotivamente.”*

Proprio con questo spirito dobbiamo leggere il nostro primo racconto *Skatwatch* di Orlando Vuono. Una storia all'apparenza comune, ma che nasconde la forza del coraggio, che non si misura in atti eroici, ma nel saper affrontare la vita sapendo tirar fuori le qualità che non sapevamo di avere, senza paura.

Ecco che questo racconto ci parla di due amici, finalmente in pensione, che iniziano – quasi per gioco – ad andare a guardare i ragazzi che fanno acrobazie con lo skate. Cosa riserverà il loro futuro? Di certo l'esperienza non li lascerà indifferenti.

Il viaggio prosegue con *Riflesso* di Francesco Belmare.



L'incontro che ci viene descritto in questo racconto è quello con noi stessi. Arriva sempre, prima o poi, un momento in cui ci “guardiamo al finestrino” e sentiamo il bisogno di leggere noi stessi, la nostra vita, tirare una riga e fare la somma di cosa ne è della nostra esperienza su questa Terra.

Terra che è la protagonista del terzo racconto che vi proponiamo: *La bici* di Thomas Lehn. La terra che trema, che si sconquassa, che frana. Ma non è questo a tormentare i due protagonisti, è il mistero della rabbia, della violenza che cambia le nostre vite... e dell'amore. L'amore che soffre nel non essere amato come si vorrebbe.

Il quarto incontro ce lo racconta Davide Stocovaz con il suo *Confessione*. È un incontro dove il protagonista e l'antagonista non si incrociano mai di persona, ma le loro strade si intrecciano. Bene e male sono concetti relativi, che discendono dal fine per cui certe azioni vengono compiute, o c'è un'idea superiore e immutabile? Si può fare la cosa sbagliata per i giusti motivi? L'essere umano se lo chiede da secoli e non si è ancora giunti ad una risposta che metta d'accordo tutti.

L'ultimo racconto è quello di Carola Boscolo: *La ragazza con la cassetta sul petto*. Una narrazione delicata, una storia simbolica, una metafora efficace di tutti noi, perché la nostra voce non è fatta solo di aria e corde vocali, ma è il suono della



nostra anima che, per uscire, ha bisogno di essere a sua volta riconosciuto.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Orlando Vuono

## Skatewatch

I primi mesi furono duri sia per Carlo sia per Giorgio. Non rimpiansero apertamente le Poste, ma il tempo, senza carte, pacchi, penne, timbri, bilance, schermi, scanner, non passava mai. A volte si chiesero se non sarebbe stato meglio posticipare la pensione, magari di un anno o due.

Quando non c'era una partita di Serie A o di Champions, una gara di Formula Uno o di MotoGP, una tappa del Giro d'Italia o del Tour de France, Carlo e Giorgio a casa si annoiavano, e annoiandosi annoiavano le mogli: senza mettersi d'accordo, sia la moglie di Carlo sia la moglie di Giorgio spinsero i mariti a farsi una passeggiata con l'amico per prendere aria e ricordare quanto era bello il lavoro che avevano odiato per più di trent'anni.

Nessuno lo disse all'altro, ma girare per la città, un po' in silenzio, un po' parlando, era molto meglio che stare in casa con le mogli, che di sport non ci capivano niente, era molto meglio che stare chiusi dietro il vetro dello sportello, in balia delle lamentele della gente.

Si davano appuntamento in centro ma poi esploravano la periferia. A volte conduceva Carlo, a volte Guido. Guardavano e commentavano i cantieri, ricordavano e



inventavano aneddoti, confrontavano Mbappé con Platini, Verstappen con Schumacher, Martín con Rossi, Pogačar con Pantani. Passarono spesso davanti alle Poste, ma non entrarono mai.

Un giorno Carlo seguì Giorgio verso una fabbrica di tubi idraulici. Arrivati, scoprirono che la fabbrica era ormai un'ex fabbrica. Sentirono, dal capannone, schiamazzi strani. Non potevano essere né macchine né operai. Carlo voleva tornare indietro, Giorgio voleva andare avanti. Nessuno voleva litigare: Carlo concesse a Giorgio di entrare, Giorgio promise a Carlo di andare via subito.

Tubi trasformati in rail, vasche in bowl, pedane in kicker, casse in ledge, pallet in manual pad, macchinari in quarter pipe. Una decina di ragazzi. Una decina di skateboard. Carlo e Giorgio impietriti. Tutti i ragazzi si fermarono, squadrarono i vecchi, ripresero a skateare.

Carlo dimenticò di voler tornare a casa, Giorgio non glielo ricordò. Restarono in piedi, le mani intrecciate dietro la schiena, gli sguardi rapiti. Dopo due ore, il ronzio delle ruote sul cemento si spense. L'incantesimo svanì. I ragazzi raccolsero felpe, zaini, casse, cellulari. Carlo e Giorgio si guardarono come a dire: andiamo.

Per mesi, Carlo condusse Giorgio all'ex fabbrica, Giorgio condusse Carlo all'ex fabbrica. A volte i ragazzi non





c'erano: i due aspettavano un quarto d'ora, mezzora, se nessuno si presentava se ne andavano altrove, delusi. A volte arrivavano, o erano già lì: Carlo e Giorgio si accomodavano sulle sedie girevoli che i ragazzi avevano spostato, per i due vecchi, dagli uffici alla zona del kicker. Come non è necessario saper leggere lo spartito per apprezzare la sinfonia di un'orchestra, non era necessario saper distinguere un Ollie da un Rock to Fakie da un Frontside 180 per godersi lo show dei ragazzi. Carlo e Giorgio non distinguevano nulla, ma a ogni trick sobbalzavano, tremavano, eccitati e spaventati. Spesso si guardavano come a dire: *madonna!*

I ragazzi offrivano Pringles e popcorn ai vecchi. Carlo e Giorgio offrivano Pocket Coffee e baci di dama ai giovani. Carlo e Giorgio scoprirono il fascino delle patatine hot & spicy, i ragazzi quello della carica del caffè con l'energia del cioccolato.

Quando il biondino li invitò a skateare, Carlo e Giorgio lo guardarono allibiti. Il biondino calciò dolcemente lo skateboard che colpì la scarpa di Giorgio. Giorgio guardò il biondino come a dire: *scherzi?* Il biondino guardò Giorgio come a dire: *no*. Vedendo Giorgio alzarsi, Carlo diffidò dei propri occhi.



Se Giorgio stava in equilibrio, se stava davvero skateando, se stava proprio curvando a destra, Carlo non poteva starsene lì impalato sulla sedia girevole. Si alzò. Anche lui scoprì di essere sinistro-avanti. Anche lui fece l'esercizio dell'orologio. Anche lui riuscì a stare in equilibrio, a skateare, a curvare. Anche lui fu applaudito dai ragazzi.

Carlo coprì Giorgio quando tornò dalla moglie con le ginocchia sbucciate: sì, era scivolato sul marciapiede. Giorgio coprì Carlo quando tornò dalla moglie con i polsi graffiati: sì, era stato morso da un cane. Senza mettersi d'accordo, sia la moglie di Carlo sia la moglie di Giorgio ordinarono ai mariti di starsene buoni a casa, ma Carlo e Giorgio disubbidirono.

Al primo Rock to Fakie di Giorgio, Carlo si congratulò con una stretta di mano. Quando ci riuscì anche Carlo, Giorgio lo guardò come a dire: *wow*. Forse non avrebbero mai padroneggiato il Rock and Roll, l'Ollie, il 50-50 Grind, il Frontside 180, ma con tutto quel tempo a disposizione, e i ragazzi, e l'ex fabbrica, mai dire mai.

**Orlando Vuono** si è laureato in Italianistica a Bologna con una tesi su Stefano D'Arrigo. Ha collaborato con «Dude Mag» e «Nuovi Argomenti». Vive a Roma, dove insegna Lettere alle superiori.



di Francesco Belmare

## Riflesso

Toni scorreva l'elenco delle destinazioni sul grande tabellone luminoso: le righe, che mostravano i numeri dei treni con i loro orari ed i binari di partenza, si aggiornavano ogni cinque minuti e scalavano in alto all'avvicinarsi del proprio turno di partenza. Nella mano sinistra reggeva il suo bagaglio, uno zaino con diversi scomparti riempiti alla meno peggio con ciò che riteneva essere indispensabile per il suo soggiorno, nella destra stringeva il biglietto, quel pezzo di carta lo avrebbe riportato nei luoghi delle sue radici.

La sua figura si stagliava nell'alba grigia e priva di sole che timidamente si affacciava dalle aperture sopra i binari della stazione, il cappello con la visiera copriva la sua inarrestabile dispersione tricologica, prestandogli comunque un aspetto più giovanile, i suoi occhi verdi fissavano elettrici i led dello schermo sopra la sua testa, il giaccone grigio aumentava la sua esile struttura. Quando la dicitura della riga del suo treno avanzò fino a raggiungere la quarta posizione, Toni si incamminò verso il binario di partenza, il 9. Il treno era già in attesa dei suoi passeggeri, sostava imponente ed ancora silenzioso, adagiato sulle parallele ferrose che si prolungavano



verso l'infinito, congiungendosi in un punto lontanissimo ed inesistente frutto del disegno della proiezione ottica. Toni avanzava sulla banchina costeggiando le carrozze, controllava i loro numeri comparandoli con quello del suo biglietto fino a quando non trovò la corrispondenza e si sistemò al suo posto. Trascorso il tempo di sistemare bagaglio, giaccone e documento di viaggio, Toni udì distintamente il fischio, proveniente dall'esterno, del capotreno; in pochi istanti, con un breve cigolio, la carrozza prese vita e cominciò a muoversi. Nell'apparente tentativo di raggiungere quel punto di congiungimento dei binari immaginario, il treno rincorreva la sua meta acquistando velocità e, durante la sua marcia, Toni aveva nel frattempo già squadrato ogni angolo dello scompartimento. Per sconfiggere la noia che avrebbe potuto impadronirsi di lui, aprì il libro, un giallo che aveva preventivamente estratto dallo zaino, alla pagina dove si era interrotto la sera prima. Le parole stampate fluivano rapidamente nella sua testa, che cercava di carpire qualche prezioso dettaglio che potesse consentirgli di intuire l'identità del colpevole.

«Può favorire il biglietto?». Una voce maschile aveva frantumato la sua concentrazione tanto da provocargli una leggera irritazione. Toni porse il documento al controllore senza proferire parola, per poi riposizionarlo nella tasca dei



pantaloni. La distrazione procurata dall'uomo in divisa non gli aveva permesso di ritrovare un'adeguata applicazione alla lettura, così decise di chiudere il libro. Spostò la sua attenzione verso ciò che si vedeva attraverso il vetro alla sua destra. Il finestrino mostrava il mondo al di fuori dell'ambiente in cui si trovava, lo mostrava a diverse velocità, più lente verso l'orizzonte e più veloci in prossimità del suo naso aquilino. Quel riquadro di vetro temprato era l'unica cosa che lo divideva dalle colline, sulle quali gli appezzamenti coltivati dipingevano figure geometriche dalle diverse sfumature di verde. D'un tratto un rumore sordo oscurò la visione e dal finestrino ora si rifletteva l'immagine di un uomo dai lineamenti stanchi. Per un attimo Toni si sorprese alla sua vista, poi si focalizzò sul volto impresso come in uno specchio e cominciò a scrutarne anche i pensieri.

L'inattesa visione fu l'occasione involontaria per guardarsi da un'altra prospettiva, come se l'immagine parlasse di un'altra persona. Un cinquantenne, con il viso solcato da qualche ruga ed un'espressione malinconica, presumibilmente deluso dagli anni, che sognava un tipo di percorso diverso da quello che aveva intrapreso. Sognare di raggiungere un punto che non aveva neanche lontanamente sfiorato era il suo cruccio. Ma alcune volte continuava a progettare, era ancora mosso da un vento rimastogli dentro nonostante tutto. Poi arrivava



inesorabile la realtà, crudele, che colpiva come un pugno, che gli ricordava che ormai il tempo era passato e sgomitare per trovare un angusto spazio era pressoché inutile. Quell'uomo era imprigionato nella consuetudine, evaderne era complicato, così che non rimaneva altro che arrendersi alla quotidianità. Toni abbassò lo sguardo prima che il treno uscisse dalla galleria, l'oscurità dei suoi pensieri si dileguò nel momento in cui il finestrino gli restituì il paesaggio rilassante di prima.

La velocità del treno cominciò a decrescere lentamente, era giunto in prossimità di una stazione intermedia, nella quale era prevista una sosta di alcuni minuti. Quando il locomotore arrestò la sua corsa, Toni decise di liberarsi dalle sue cupe considerazioni prendendo una boccata d'aria e spazzarle via. Scese dal treno ed accese una sigaretta, ispirò profondamente indirizzando lo sguardo verso le scarpe. Una voce gracchiante avvertì i passeggeri che il treno era in partenza, Toni gettò il mozzicone fra i binari e con un salto salì; alzò il cappello e sistemò la chioma con la mano. Raggiunta la sua postazione cercò di darsi un tono, afferrò i suoi appunti cercando di memorizzarli il più precisamente possibile. Era in fermento, il progetto a cui stava lavorando avrebbe dato una svolta alla sua vita, ne era certo.

“Cosa avrebbe impedito il suo buon esito. Nulla.”. L'euforia di Toni aveva sopraffatto la speranza, nulla lo avrebbe fermato



perché era inarrestabile, proprio come il treno su cui era seduto, solo che al comando c'era lui e lui soltanto. Il treno sembrava faticare a prendere una velocità degna di quel termine, tanto che a Toni sopraggiunse lo stupido pensiero di spingerlo per farlo andare più in fretta. Sorrise a quel concetto e, giunti ad una seconda galleria, l'espressione gioiosa del suo volto venne riflessa dal finestrino buio. Toni si scoprì invincibile, pronto a sconfiggere ogni avversità che gli si fosse palesata davanti, si vide bello e deciso, si sistemò il colletto del giaccone e, dopo un paio di smorfie alla James Dean, fece l'occhiolino al trentenne davanti a lui. Appoggiò la testa tra il sedile ed il finestrino, il tempo di alcuni chilometri e si addormentò rilassato.

Il treno decelerò bruscamente, probabilmente per un errore di manovra del macchinista, tanto che Toni fu proiettato in avanti. Il risveglio non fu dei più tranquilli e, dopo alcuni secondi di smarrimento, cercò di venire a capo dell'accaduto. Quando, oltre il vetro del finestrino lesse il nome della stazione fu investito dal turbamento provocato dall'impellenza di dover scendere, era giunto a destinazione e doveva far presto prima che il treno ripartisse. Agguantò il suo bagaglio dalla cappelliera e corse verso l'uscita, con un salto si ritrovò sulla banchina. Guardò a destra e a sinistra, riconobbe l'aria di casa e la familiarità con quel luogo. Respirò



profondamente e si incamminò verso l'uscita, superò la vetrina di un'edicola, poi ritornò indietro per specchiarsi nei vetri. Fra le riviste in esposizione, apparve la figura di un ragazzo con un cappello dal quale fuoriuscivano ciocche di capelli castani. Un ragazzo avvolto in un giaccone, in un'idea, in un futuro... radioso.

**Francesco Belmare** è un cinquantenne torinese che, nel profondo, ha sempre saputo di voler scrivere. Non è mai riuscito nel suo intento a causa di vicissitudini che nel corso della vita hanno presentato altre priorità. La volontà di esprimere ciò che sente di poter dare viene rallentata da una timidezza esasperata, dalla mancanza di coraggio e di tempo. Ora scopre, forse tardi, che non è stato corretto nei propri riguardi e decide di imbattersi in una avventura diversa, lontana dal suo mondo fatto di regolarità lavorativa, di famiglia e qualche hobby non troppo impegnativo.





di Thomas Lehn

## La bici

Le ombre della grata si allungano oblique sulle sue gambe, il resto del corpo rimane nell'oscurità. Non siede propriamente in una cella, non ne abbiamo in questa valle – fattorie sparse, un ristorante per gli escursionisti, poi ci sono solo massi sparpagliati che si ergono a vette, pini cembri e larici, ma sempre meno. Lo hanno sistemato nel seminterrato della posta, diviso in piccole cantine, ognuna con una propria porta. Assi di legno inchiodate a formare un lungo reticolato, probabilmente con un colpo di spalla potrebbe buttarle giù. Ma non lo fa. Non ha fatto resistenza quando l'hanno arrestato. È alto, ha la pelle straniera, olivastra, gli occhi sono scuri. Non sappiamo molto di Murat, non è molto loquace: quando vengo a trovarlo, volta la testa verso di me, fa un leggero inchino accompagnato da un sorriso, poi torna a guardare la grata. Volge a nordovest, il sole arriva solo nel pomeriggio. Non a lungo, le montagne lo fanno tramontare presto.

Gian ci andava ogni fine settimana con i suoi amici, in montagna, si divertivano a scendere giù per sentieri scoscesi con le mountain-bike. C'era sempre un genitore ad



accompagnarli, a sorvegliarli. Io di rado. L'euforia, la voglia di adrenalina, non sono venuti da me. Preferisco le passeggiate tranquille, sedermi su una panchina al sole e leggere il giornale locale.

Oggi, ad esempio, ho letto che il carnevale quest'anno è stato poco partecipato per via della frana. Continuano i lavori per riaprire il tunnel e le polemiche su chi ha colpa. Ma lo sapevamo tutti che prima o poi sarebbe accaduto, i nuovi alberi sono ancora fucelli. Ogni tanto volevo portarci Gian, a piantare nuovi alberi, ma non gli interessava. Era fissato con la bici, passava tutto il tempo su quel sellino.

Ci andava dappertutto, ma qui le strade asfaltate sono poche, la catena ogni tanto si rompeva, una ruota o l'altra forava. Per fortuna il postino ha fatto anche il meccanico, e prima l'idraulico, è un po' il tuttofare. Riparava la bici di Gian senza chiedergli soldi. Mia moglie per ricompensarlo gli portava una torta di noci dell'Engadina.

Ne ho una in mano, non so come farla passare tra le assi di legno. Non so neanche se è permesso. Ma questa non è una prigione, e Murat non sembra intenzionato a scappare. Forse non mi ascolta neppure, mentre gli parlo, non mi capisce. Grazcha suona abbastanza simile all'italiano, magari è comprensibile anche nella sua lingua. Dovrebbe



essere una parola internazionale, per legge. Però una parola non basta. Un gesto? Non il suo. Non è codardia, la mia.

«Perché l'hai fatto?»

Non risponde. Non risponde mai quando glielo chiedo. Continua a guardare la grata.

«Grazcha.»

La bici di Gian si era rotta. Stava provando i nuovi ammortizzatori, il rinculo gli ha fatto fare un capitombolo, in una giravolta la bici gli è caduta in testa. Per fortuna aveva il casco, ma il ginocchio se l'è sbucciato comunque. La bici è stata meno fortunata, è rimbalzata due volte e si è infilata in una staccionata, piegando la ruota anteriore e spezzando un paio di raggi. Il cambio ci avrebbe messo un po' ad arrivare. Mesi, anche se allora non lo sapevamo, è successo qualche giorno prima della frana. Gian era deluso, ma l'abbiamo convinto a fare una camminata in montagna. Siamo l'ultimo villaggio all'ingresso della valle, una volta passate queste case l'asfalto si immerge nel pietrisco, la terra si ingobbisce in dossi, sputa ciuffetti d'erba che si infittiscono sui fianchi ripidi dei monti. Non ci sono tracce umane, a parte gli altri escursionisti e i ciclisti. Si vedono molte mountain-bike elettriche di questi tempi. Anche Gian ne voleva una, per arrivare alle vette più alte, che al momento impiegherebbe ore a raggiungere, con quelle



gambette sottili. Sono molto costose, con mia moglie abbiamo deciso che a undici anni è troppo piccolo per averne una. Stava mettendo i soldi da parte per comprarsela.

Gian trotterellava davanti a noi, tagliava il freddo del mattino autunnale, mia moglie ogni tanto lo richiamava. Lui si fermava, allargava le narici, aspettava che lo raggiungessimo, quindi riprendeva le corse, saltando in discesa come se stesse cavalcando la sua bici. A un certo punto il percorso curva per aggirare la montagna. In quel gomito della strada la vista sulla valle è immensa, si vedono i picchi innevati delle tre montagne che ci abbracciano. Da lì sopra il fiume che ci attraversa sembra una striscia di carta argentata che luccica immobile e poi scompare sottoterra. Ci siamo seduti a riposare, e abbiamo perso di vista Gian. La frana è crollata in quel momento, un rovesciarsi di rocce e polvere, uno sbuffo di fumo in lontananza, sulla montagna di accesso, quella attraversata dal tunnel. Non l'abbiamo sentito subito, Gian che gridava dalla parte opposta. Mia moglie è scattata per prima, di corsa verso l'urlo. Io no, forse ho pensato che Gian stesse facendo uno dei suoi giochi di fantasia, il disfarsi della montagna mi sembrava una minaccia più grande.

«Siamo dei mostri.»



Murat sospira. La luce che entrava trasversale è stata risucchiata via, la cella ora è illuminata solo dal neon alle mie spalle, la mia ombra quasi gli tocca i piedi. Ha gli stessi scarponi che indossava quel giorno, un laccio spezzato, i polpacci gonfi.

«Vidi te prima del resto, m'impressionò la tua potenza. Correvi in salita con i balzi accaniti di un lupo, avevi appena oltrepassato una mountain-bike elettrica, di un rosso acceso, poggiata contro un masso. Seguendo la linea fissa dei tuoi occhi notai Gian a terra, un uomo sulla cinquantina gli stava addosso, la schiena ricurva, le mani grosse in picchiata.

«Corsi anch'io, più di mia moglie, ma non quanto avrei dovuto. Gian tremava, la sua pelle aveva dimenticato il sole. I suoi occhi blu erano larghi di terrore. Mi avrà visto? L'uomo continuava a picchiarlo. Bastardo di un ladro! Stronzetto! Accompagnava ogni imprecazione con pugni e schiaffi. Ehi. La voce mi uscì di bocca timida, i miei polmoni non riuscivano a gestirla insieme alle gambe. Mi volevi rubare la bici, bastardo! Gian si era chiuso a riccio.

«Mio figlio ruba? Per un attimo quel pensiero non mi sembrò impossibile. Allora guardai la bici, così grossa, l'unica volta che ne noleggiai una non riuscivo a manovrarla, tanto era pesante. I tuoi non te ne hanno date



abbastanza! No, mia moglie non ha mai voluto picchiare Gian. Tu sei arrivato a quel punto.»

Murat ha afferrato il polso dell'uomo ancora a mezz'aria e lo ha stretto così forte da farlo inginocchiare. Quindi gli ha scaraventato addosso la stessa rabbia, il furore con cui l'uomo stava picchiando il bambino. Mio figlio. L'ho lasciato fare. Mia moglie ha preso Gian, avvolgendolo nel telo da picnic, e se l'è tirato in grembo. Io ho guardato soltanto, fino alla fine, fino a quando Murat si è seduto sul ciglio della strada e ha cominciato a strofinare le mani sull'erba, cercando di pulirle dal sangue.

«Mio figlio non fa che parlare di te.» Non mi guarda, non ci capiamo. «Non credo di essere mai stato il suo eroe... tu ce l'hai un figlio?»

Il mio vuole venire a trovare Murat. Gli ha fatto un disegno che non gli darò, ce l'ho in tasca da una settimana. Loro due su bici rosse che scalano una montagna appuntita, sfidando le leggi della fisica e delle proporzioni. È tutto improbabile in quel ritratto, tutto sbagliato.

«Dovrei esserci io in questa cella al posto tuo?».

**Thomas Lehn** è cresciuto sotto pini marini che guardavano il mare, e ora vive accanto a salici piangenti che sfiorano un



fiume. Si aggira spesso nei boschi, e non è raro vederlo parlare a un albero. Ha creato Oblò per scrivere meglio e pubblica racconti su riviste online.



di Davide Stocovaz

## Confessione

La prima volta che vidi Sara Vascotto fu nel Parco Urbano del Farneto. Con gli uomini della Squadra Mobile della Questura di Trieste, avevo raggiunto il punto non lontano dal parco giochi, lì dove il bosco del Farneto si affacciava sul rione di San Luigi. Era distesa tra il verde in mezzo ai cespugli, non lontano dal margine della boscaglia. Non c'erano tracce. Era tutto infangato. Nessuna possibilità di rinvenire impronte digitali dell'assassino a causa del nubifragio. Ricordo di essermi chinato sul corpicino. Una ferita alla gola, probabilmente eseguita con un rasoio. Notai subito dei dolci sparsi tra l'erba. Erano ciambelle. Sapevo molto bene che si trattava di Sara Vascotto: risultava scomparsa da circa una settimana e l'intera città la stava cercando. D'altronde, di bambini non ne scompaiono molti a Trieste.

Sara aveva sette anni. Ed era stata brutalizzata e uccisa in un bosco poco lontano dal centro città.

Mobilitammo tutti gli uomini disponibili. Facemmo indagini nei garage di San Luigi quella notte stessa e il giorno dopo per sapere se si fossero trovate tracce di sangue in un'automobile. Poi le lavanderie. Nel Parco del Farneto i nostri uomini





frugarono con i cani e perfino con un rilevatore di mine nel bosco in cui era avvenuto l'omicidio. Frugarono la boscaglia alla ricerca di tracce, speravano soprattutto di trovare l'arma del delitto.

Non trovarono nulla.

Sapevo che avevamo poco tempo per trovare il colpevole di tanto orrore. E sapevo anche che di certo un'altra bambina era in pericolo, la futura preda del mostro. Perché quando qualche individuo supera il limite non riesce più a fermarsi.

Così mi recai alla scuola primaria frequentata dalla piccola Sara, la Claudio Suvich in via Kandler 10. Chiesi un incontro con una delle sue insegnanti, la maestra Nadia Maraspin. Mi raggiunse nell'atrio della scuola. Era una donna di mezza età, alta e slanciata. Prendemmo posto alla cattedra nell'aula che Sara stessa frequentava. Le chiesi se avesse conservato qualche tema in classe della bambina. Credevo che, magari, qualche suo scritto potesse rivelarmi l'identità del suo assassino. Ma la maestra non ne aveva di copie conservate. Però mi indicò una parete sul fondo dell'aula, tappezzata da disegni infantili. Tra questi, c'era l'ultimo disegno fatto da Sara, qualche giorno prima della sua scomparsa. Con delicatezza, la maestra lo staccò dalla parete e me lo porse. In basso, a destra, stava scritto con grafia incerta e impacciata "Sara Vascotto" e c'era un uomo disegnato con le matite



colorate. Era alto, più alto degli abeti che lo circondavano come una strana erba, tratteggiato come fanno i bambini, punto, punto, virgola, lineetta, un cerchio, il viso è fatto. Aveva un cappello nero e abiti neri, e dalla mano destra, un cerchio con cinque stelle, cadevano tanti dischetti colorati, come grossi fiocchi di neve, su una bambina piccolissima, ancora più piccola degli alberi. Sul margine in alto, già nel cielo, c'era un'automobile verde che volava sopra le due figure.

Guardai il disegno sbalordito. Non avevo dubbi. La piccola Sara aveva ritratto il suo assassino. E quei dischetti colorati erano sicuramente le ciambelle che avevo rinvenuto sulla scena del crimine. Dissi alla maestra che mi sarei tenuto il disegno per le indagini, la salutai cordialmente e me ne andai, ben sapendo cosa avrei dovuto fare.

Trascorsi quella intera notte chiuso nel mio ufficio in Questura. Ero alle prese con una ricerca sul portale del corpo di Polizia per scovare i pedofili già schedati, conosciuti ma a piede libero per mancanza di prove a loro carico. Li definivo "uomini ombra", perché se anche conoscevamo i loro istinti sessuali e le loro abitudini, anche se li tenevamo d'occhio, questi non commettevano il fatidico passo falso che li avrebbe condannati. Ma, ne ero certo, qualcuno di loro aveva passato quel limite invisibile che lo separava dalle tenebre più profonde. Basta maledettamente poco, un ricambio materiale



un po' alterato, qualche cellula degenerata, e l'uomo diventa una bestia.

Non so dire per quanto tempo consultai l'archivio digitale, so solo che a un certo punto mi imbattei nella scheda di un uomo di quarantotto anni, tale Marcello Tomat. Era stato denunciato da un mio collega nel 2004 per un episodio di violenza sessuale ai danni di una ragazza di vent'anni, aggredita al rientro presso la sua abitazione in un quartiere periferico della città. Inoltre, gli erano stati accertati frequenti accessi e lo scarico di materiale pedopornografico da alcuni siti internet. Tomat aveva scontato una pena di quattro anni di carcere, poi era stato rimesso in libertà. Ciò che attirò la mia attenzione fu il notare che l'uomo possedeva un'Opel Astra verde. Proprio il veicolo dello stesso colore presente nel disegno della piccola Sara. Oltre a questo, il padre dell'uomo, ora in pensione, risultava proprietario di una pasticceria nel rione di San Giovanni. Tuttavia, sapevo che quelle prove non sarebbero state sufficienti per incriminarlo e non avrebbero retto in un'aula di tribunale. Il tempo scorreva implacabile e, di certo, un'altra bambina sarebbe presto scomparsa. Così, analizzando la faccenda con mente fredda, venni colto dal lampo di un'idea.

Il mattino successivo, mi recai all'obitorio di Trieste. Approfittando della mia carica da ispettore, ottenni di



rimanere a studiare il corpo della piccola Sara in solitaria. Da una tasca del lungo cappotto, estrassi una siringa e una boccetta. Prelevai un campione di sangue dal corpicino, lo trasferii nella boccetta e me ne andai. Guidai la mia vecchia Volvo rossa fino all'indirizzo in cui abitava Marcello Tomat. Si trattava di una palazzina anonima sita in via Cologna, non molto distante dalla scuola primaria Suvich. Mi spacciai per corriere postale al citofono di uno degli inquilini. Entrai nel palazzo. Raggiunsi presto l'appartamento di Tomat. Servendomi di una carta di credito, feci scattare la serratura della porta d'ingresso. Entrai nel silenzio della casa. Mi gettai subito nel bagno. In un mobile con lo specchio, accanto al lavabo, trovai ciò che stavo cercando: un classico rasoio dalla lama affilata. Facendo attenzione, misi le gocce di sangue di Sara sulla lama, poi lo gettai in un cestino. Me ne andai, chiudendo bene la porta di ingresso. Con un secondo cellulare, acquistato per l'occasione, feci una chiamata anonima alla Questura, facendo il nome di Marcello Tomat come presunto assassino della piccola Sara. Non doveti attendere molto. Al riparo nella mia automobile, a diversi metri di distanza dalla palazzina, vidi cinque volanti della Squadra Mobile precipitarsi sul luogo. Vidi gli agenti entrare nel palazzo, ne vennero come inghiottiti.

Lo so, forse ora mi starete giudicando. Ho forzato il gioco, lo



ammetto. A mia discolpa, però, devo aggiungere che, dall'arresto di Marcello Tomat a oggi, non è più scomparsa nessuna bambina ritrovata poi cadavere. Senza quelle prove inconfutabili, quell'uomo, quel mostro, sarebbe ancora a piede libero, a seminare panico e morte nella tranquilla comunità triestina.

Dopotutto, il fine giustifica i mezzi, no?

**Davide Stocovaz** è autore di diversi romanzi, raccolte di poesie e sceneggiatore. Nel 2010 vince il Primo Premio Internazionale per la Sceneggiatura Mattador, dedicato a Matteo Caenazzo. Collabora con diverse riviste online con la stesura di racconti di vario genere e poesie.



di Carola Boscolo

## **La fanciulla con la casetta sul petto**

Alle pendici delle montagne più alte d'Europa viveva una bambina con una casetta sul petto. In paese la conoscevano tutti: era nata così, senza il dono della voce, ma con una piccola baita in legno agganciata al cuore.

Proprio come una casa delle bambole, la facciata anteriore si poteva aprire, lasciando intravedere il vero tesoro della fanciulla. Al suo interno, infatti, era possibile osservare l'umore della ragazza.

Praterie immense del colore dello smeraldo indicavano quando era spensierata, cieli grigi spazzati dai venti erano il termometro per misurare il numero di preoccupazioni che l'affliggevano e mari in tempesta infranti sulle scogliere davano l'idea dell'intensità del suo malumore.

La fanciulla apriva la casetta e lasciava che le guardassero dentro; bastava girare la manovella sul fianco e la porticina scattava.

C'era un mondo in miniatura rinchiuso fra quelle mura di ciliegio: il suo mondo.

Quasi nessuno era mai riuscito a vedere un ambiente chiuso, come ci si aspetta all'interno di una casa. La fanciulla si esprimeva attraverso il tempo atmosferico e i



luoghi naturali. Durante la sua infanzia le scene erano pressappoco le stesse: distese di prati, giardini incantati, cascate fragorose e giornate innevate. Di rado era possibile scorgere un mare mosso o un temporale e, quando accadeva, passava veloce come un acquazzone estivo.

Crescendo i climi mutarono un po'.

L'incontro con l'uomo che l'amò fece mostrare alla casetta sul petto la prima spiaggia di sabbia candida, pura come l'amore che lei gli donava. Chi si avvicinava alla fanciulla poteva respirare la salsedine di un atollo perduto nell'oceano e udire il crepitio di un fuoco eterno.

Per tanti anni le braci scoppiettarono senza sosta e l'idillio delle acque cristalline restituì a chi la osservava la sensazione di aver avuto accesso al paradiso.

Era una ragazza di montagna e il suo giovane ma sincero amore, l'aveva condotta in un luogo che avrebbe potuto visitare soltanto nei romanzi fantastici. Poi arrivò la guerra e si portò via il suo uomo.

*Se potessi ti chiuderei nella mia casetta con me,* gli scrisse la fanciulla prima di vederlo partire.

«Non ne avrai bisogno: tornerò e la nostra spiaggia diventerà la nostra isola» promise lui, dandole l'ultimo bacio.



All'arrivo del telegramma, l'atollo venne spazzato via da un maremoto.

Fu allora che la gente capì che i paesaggi della fanciulla non erano dei semplici quadretti sui quali affacciarsi ma una realtà distruttiva, soprattutto per lei: la tempesta si abbatté senza sosta per undici mesi e tredici giorni, portando nel cuore della ragazza, il desiderio di affogarcisi dentro.

Smise di girare la manovella e sprangò al mondo l'accesso alle sue emozioni.

Arrivò marzo e i prati mostrarono ancora i colori. Sui volti dei paesani tornò la luce e le donne iniziarono a decorare gli abiti con fiori profumati.

«È primavera» annunciavano alla finestra della fanciulla. «È tempo di far entrare nuova aria nel cuore.» Ma nessuna di loro fu in grado di convincerla.

Con l'arrivo della bella stagione, in paese, era giunto un orfano di guerra: aveva dieci anni ed era stanco delle continue chiacchiere della gente sulla sua triste situazione. Incontrò la fanciulla alla fontanella e si stupì quando non gli pose alcuna domanda.

«Ha il cuore spezzato» riferirono gli uomini. «Non può parlare» aggiunsero le signore, quando lo videro accolto nella casa della ragazza. Credevano che il bimbo volesse una mamma disposta a coccolarlo e a riempirlo di belle





parole, ma non sapevano che quando due spiriti sono affini, riescono a comunicare meglio nel silenzio.

La fanciulla, in sua compagnia, ritrovò il buon umore, ma non il coraggio di girare la manovella. Successe una sera, quando il bambino chiese cosa nascondesse la casetta sul petto.

*Non lo ricordo più*, ammise scrivendolo su una lavagnetta.

«Posso dare una sbirciatina?» domandò lui con le mani giunte a preghiera.

La fanciulla gli mostrò come fare.

«Gira la manovella e uno, gira la manovella e due. Gira la manovella e...tre!» Si accompagnò il bambino nei gesti.

La porticina scattò e lui occhieggiò attraverso il minuscolo spioncino che per tutto quel tempo era rimasto serrato.

«È tutto buio» descrisse, scoraggiato. La fanciulla lo invitò ad aprire. Con estrema cautela il bambino afferrò la facciata della casetta e tirò.

Fu investito da una cascata d'acqua salata.

*Le mie lacrime*, scrisse in fretta la fanciulla, costernata. *Il maremoto*, aggiunse, mesta. “Ora ricordo” pensò. Aveva trattenuto tutto, impedendo alla casetta di respirare, al suo cuore di tornare in superficie. Erano mesi che non provava più niente. Ora il dolore si era affievolito ed era più sopportabile. Guardò i vestiti fradici del bimbo e scoppiò



a ridere e, a poco a poco, lui capì e si unì alla leggerezza di quell'istante.

Coloro che avevano perso, non avrebbero voluto vederli tristi per sempre.

*Cosa vedi?*, scrisse in seguito, timorosa ad affacciarsi per prima.

Lui strizzò gli occhi. Era notte. Era sempre notte nella casetta da quando il suo uomo non c'era più. Eppure...

«Il cielo è limpido e c'è una stellata pazzesca. Vedo una lingua di terra bianca e le onde la lambiscono.»

Il rumore del gessetto lo interruppe. Il messaggio sulla lavagna chiedeva in che forza era il mare.

«È calmo. Non un olio, ma sembra un bel posto per fare un bagno.» Di colpo il bimbo si fermò. Sul fondo aveva visto una luce aranciata. «C'è un falò!» strepitò entusiasta.

«E accanto un cartello dipinto d'azzurro. La scritta dice: Isola di Lucio e Liliana. Chi sono?»

La fanciulla glielo raccontò, partendo dall'inizio. Scrisse della sua rara condizione, del sistema di funzionamento della casetta, dei tempi soleggiati e del fuoco che nemmeno una tempesta lunga un anno era riuscita a spegnere. Per tutto il tempo dimenticò che la facciata della baita era spalancata e quando concluse capì, dal volto del bimbo, che qualcosa al suo interno era cambiato.



Si piegò in avanti e lo scoprì coi propri occhi.

Il vano che era sempre stato unico, si era suddiviso in tanti scompartimenti, dentro ognuno dei quali era riassunta la sua vita: c'era la stanza dell'infanzia ricolma di cascate e giardini gioiosi, la cameretta dell'adolescenza, dove lampeggiavano alcuni temporali e si susseguivano le stagioni in una corsa eccitata, e il patio dell'età adulta, che ospitava l'isola del suo immenso amore e che ora iniziava a rischiararsi dalle prime luci dell'alba.

Tutto era rimasto accatastato per così lungo tempo che sarebbe stato impossibile riconoscere una sola emozione. Se non ci fosse stato quel bimbo non sarebbe nata in lei quella *voglia* di raccontare, di riordinare il vissuto per tornare a confrontarsi con gli altri.

«E questa?» chiese l'orfano, indicando la camera più spaziosa, l'unica rimasta vuota.

«Qui c'è lo spazio per il futuro», rispose emozionata. «Vuoi abitarlo con me?»

**Carola Boscolo** nasce nel 1993 a Vercelli. Laureata in Scenografia Teatrale è da sempre divisa a metà tra il disegno e la scrittura. Ha lavorato in una biblioteca e nel suo cassetto ci sono più romanzi che calzini. Spera un giorno di rimpicciolirsi per entrare nel modellino del T.A.R.D.I.S. che si



è costruita e viaggiare nel tempo.